



Rassegna stampa

Lunedì 22 novembre 2021

A cura dell ' Ufficio comunicazione Gesco

COMUNE, IL PROBLEMA È IL DISAVANZO

di **Sergio D'Angelo**

SEGUE DALLA PRIMA

Intendo fare qualche considerazione sul debito attribuito al gruppo il cui capofila è il **Comune di Napoli**, che include quindi il **Comune** e le sue partecipate e ammonterebbe a circa 4,9 miliardi di euro.

Si tratta di debiti dello stato patrimoniale consolidato, appunto dell'intero gruppo, pari a 4 miliardi e 512 milioni del **Comune**, e di circa 387 milioni delle società partecipanti. Più nel dettaglio: 3 miliardi e 207 milioni sono relativi a mutui e prestiti vari, 812 milioni debiti verso fornitori, 175 milioni per trasferimenti e contributi, 701 milioni sono debiti di altra natura.

Innanzitutto, bisogna operare una netta distinzione tra debiti di finanziamento per 3,2 miliardi e debiti per funzionamento per circa 1,7 miliardi. I primi sono a lungo termine e destinati a finanziare gli investimenti, fatta eccezione per le anticipazioni di liquidità concesse dallo Stato per il pagamento dei debiti verso i fornitori.

Per fare un esempio più comprensibile, se si esamina la situazione finanziaria di una famiglia che ha acceso un mutuo per acquistare una casa, si ottiene un quadro completamente falsato se si omette che quel debito a lungo termine è stato utilizzato per acquistare un immobile. Quel debito finanzia un investimento, la casa resta, se la si fa sparire dall'analisi si compie un'operazione che travisa la realtà.

Inoltre, trattare i circa 4,9 miliardi di debiti separatamente dall'attivo è assolutamente sbagliato. I valori dello stato patrimoniale consolidato vanno letti, infatti, insieme ai valori dell'attivo dello stato patrimoniale, composto da oltre 9 miliardi

di euro, 2,2 miliardi di crediti e più di 430 milioni di disponibilità liquide.

Uno degli indicatori patrimoniali che indica la composizione della struttura finanziaria di un gruppo, e che ne segnala l'indipendenza da fonti di finanziamento esterne, è il cosiddetto indice di patrimonializzazione.

Quando questo indice scende sotto quota 0,33 segnala una criticità nella struttura finanziaria, mentre viceversa valori superiori indicano una struttura finanziaria equilibrata.

Bene, il valore del **Comune di Napoli** è stato pari a 0,53, nettamente superiore alla soglia critica. I numeri dicono quindi con chiarezza che nessuna drammatizzazione è legittima su questo punto.

Per quanto riguarda il rilievo mosso dai Revisori dei conti del **Comune di Napoli**, circa l'omessa trasmissione di informazioni contabili, le società partecipate hanno invece prodotto regolarmente tutta la documentazione contabile.

La sola eccezione riguarda i dati asseverati delle partite con il **Comune** è determinata dalla mancata condivisione (circolarizzazione) delle stesse partite contabili da parte dei rispettivi servizi comunali. Il problema quindi è del **Comune**, non delle sue partecipate che godono di uno stato di salute solido.

Tutto bene, quindi?

Ovviamente, no. Resto dell'opinione che la situazione sia molto seria, perché tutt'altra questione è invece quella del disavanzo, che sappiamo ammontare a circa 2,5 miliardi. È questo il vero problema del **Comune di Napoli**.

I dati ci dicono che c'è un'oggettiva eccessiva drammatizzazione del tema debito del **Comune di Napoli** che però viene strumentalmente utilizzata, quando non viene adoperata con assoluta approssimazio-

ne facendo molta confusione, più per fini politici che per inquadrare il problema con chiarezza, che è il presupposto per poterlo poi affrontare e risolvere.

Penso sulla base dei numeri che il problema non riguardi quindi il cosiddetto debito patrimoniale, contenuto ed evidenziato nel bilancio consolidato che abbiamo approvato qualche giorno fa, perché come i dati ci dicono non è possibile esaminare i soli valori del patrimonio passivo separatamente dalla valutazione dei valori del patrimonio attivo.

Da questo confronto emerge che, a fronte di una passività patrimoniale di 4,9 miliardi, c'è invece un patrimonio dell'ammontare di circa 12 miliardi di euro. Non lo dico io, lo dicono i dati.

A chi giova la drammatizzazione in corso sul debito del **Comune di Napoli**?

I principali quotidiani della città hanno parlato di aziende partecipate sull'orlo del collasso, ma le società hanno chiuso i bilanci in attivo, non hanno una posizione debitoria nei confronti di banche, erario, enti contributivi e assistenziali. Non mi sembra di scorgere quindi nessun rischio tracollo.

Io credo che si debba migliorare il livello qualitativo dei servizi erogati ai **napoletani**, lasciando però ai cittadini la proprietà delle società erogatrici. Insomma, senza nessuna demonizzazione delle imprese private, né tantomeno il minimo intento di sottovalutare la gravità della situazione complessiva. Non ritengo però che questa "tempesta perfetta" debba essere funzionale a un radicale dietro front rispetto agli impegni assunti in campagna elettorale.

Servizi migliori, una città più vivibile, ma senza svendere il patrimonio pubblico. Le privatizzazioni non porterebbero nessun beneficio ai cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra città

Dalla prima di Cronaca**I PREDONI
IMPUNITI
DEL SUOLO
PUBBLICO****I PREDONI IMPUNITI DEL SUOLO****Piero Sorrentino**

Il lettore di questo giornale che, nei giorni scorsi, si fosse trovato seduto al tavolo all'aperto di un bar a leggere le cronache di Paolo Barbuto che raccontavano, in presa diretta e con tanto di fotografie, alcune delle decine di migliaia di abusi che divorano lo spazio dei pedoni e invadono il suolo pubblico in spregio a qualsiasi tipo di regola o sanzione, si sarebbe forse trovato nella vertiginosa situazione – quasi come in un quadro surrealista alla Magritte – dell'osservatore che guarda sé stesso, in una specie di gioco degli specchi che moltiplica all'infinito la sua immagine riflessa. Un cortocircuito tra parole e luoghi in cui alla denuncia delle eterne illegalità architettoniche e urbanistiche dei predoni della città si affiancava la condizione di altre e parallele occupazioni di suolo pubblico che, al contrario delle prime, hanno dalla loro lo scudo della legge, la protezione delle norme e la benedizione della penultima amministrazione comunale.

Perché che cosa sono, se non disordinate e legalizzate occupazioni di suolo, le recentissime invasioni di tavolini, sedie, dehors e elementi mobili del più vario e scatenato ingegno architettonico che si sono diffuse come inchiostro sparso da una boccetta rovesciata lungo tutte le principali vie e piazze della città?

Al pedone, ai passanti, ai gruppetti di turisti e ai normali cittadini, allora, non resta che passare dalla padella del tavolino selvaggio alla brace degli scempi fuorilegge di chi s'innesta pezzi di città quando e come gli pare, tirando su balconcini dalla sera alla mattina e impiantando verande perché così gli andava. È un'esperienza così comune che, a chi vive in

città, quasi non provoca più nessun particolare stordimento. Lo slalom tra manufatti abusivi e occupazioni autorizzate è un'esperienza comune e condivisa. L'abitudine al calcolo delle migliori traiettorie di circolazione, l'uso di tecniche di passeggio rodato e perfezionate negli anni...

*Continua a pag. 21***Piero Sorrentino**

Ed ancora: la capacità di intuire in poche frazioni di secondo quale corridoio stradale infilare, quale alternativa utilizzare per schivare ostacoli e barriere, è un pezzo di una specie di patrimonio genetico innato e diffuso tra cittadine e cittadini. Ma questa capacità di adattamento è sufficiente solo per le minime strategie di sopravvivenza urbana che sono richieste a chi vive a Napoli. Per tutto il resto, non solo non basta, ma è inaccettabile. Oggi il centro della città sembra fatto apposta per una assai ristretta tipologia umana: venti o trentenni, single, impiegati e studenti, gente che esce quasi tutte le sere ma prima passa da casa per cambiarsi d'abito, e prima ancora di passare a casa si ferma per l'aperitivo, dove – tra assaggi e stuzzichini, si cena con una specie di pacchetto all inclusive con lo spritz. Una tipolo-

gia umana alla quale non si può affidare l'usufrutto pressoché integrale di ampie porzioni di città, allo stesso modo in cui non si può consentire il furto di fette di suolo pubblico a chi ha voglia, tempo e faccia tosta di prendersi a piacerimento i suoi spazi con strutture abusive e manufatti illegali. Se lo spazio condiviso di una città è, per definizione, di

tutte e tutti, allora questa minima regola di comunità deve valere sempre e in ogni caso. Nessuno ha nulla contro commercianti, baristi e titolari di locali, anzi. È toccato anche a loro pagare un durissimo scotto, legato alle ricadute della pandemia e alle chiusure di contenimento. Il problema sta nella modalità invasiva e predatoria che le precedenti deliberazioni della giunta De Magistris hanno consentito. A questo, è il caso che l'amministrazione di Gaetano Manfredi metta presto mano con decisione e chiarezza. Stiamo procedendo a spron battuto verso il tutto pieno delle festività natalizie, con enormi flussi di persone che sciamano per vie e piazze. Già questi ultimi fine settimana hanno dimostrato verso che cosa si sta andando, e le cose – a mano a mano che il 25 dicembre si avvicina – non potranno che andare peggiorando. È una festa per il commercio? Certo. È una benedizione per gli affari di bar, locali e ristoranti che hanno pesantemente boccheggiato durante i mesi più angoscianti della pandemia? Senz'altro. Ma una grande città come

Napoli non può pensare solo al portafoglio, ma al benessere, alla tutela e alla vivibilità che offre prima di tutto ai suoi cittadini. Deve avere qualcosa da dare e dire a sé stessa, prima ancora che a tutto il resto. E per fare ciò, non può non sentire come una grave distorsione questo sistema binario che da un lato pascola di abusi e dall'altro vive di invasione legalizzata degli spazi. Non può, in ultima analisi, non ripercorrere con disincanto e occhio critico gli ultimi tratti della sua storia recente, e far sì che l'esercizio della politica sia di nuovo prova di coraggio e intelligenza, e non il deprimente spettacolo di quel "liberi tutti" al quale due faticosi lustri ci hanno quasi abituato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città illegale

La vittima dello “sfratto” è una prof novantenne

«Va a trovare i parenti
e le occupano la casa
Non sono cristiani»

Chiaia, omelia choc del sacerdote durante la messa

Chiaia, prof “sfrattata” sos del parroco a messa

► Pizzofalcone, abitazione occupata docente di 90 anni costretta all’esilio ► Don Michele dà la notizia dopo l’omelia
«Raid violento, rispetto per quella donna»

**Giuseppe Crimaldi
Leandro Del Gaudio**

Le hanno “rubato” la casa, mandando al macero mobili, libri, ricordi di una vita e tutte le altre suppellettili accessorie. Lo hanno fatto approfittando di un’assenza temporanea dovuta a motivi di salute, che hanno costretto un’anziana ex professoressa ad allontanarsi per recarsi dai parenti che vivono in Irpinia. Lo “sfratto” si è verificato a due passi da piazza del Plebiscito, in un appartamento che si trova in via Egiziaca a Pizzofalcone. E a denunciare il caso ci penserà un sacerdote coraggioso durante la messa. *A pag. 19*

IL CASO

**Giuseppe Crimaldi
Leandro Del Gaudio**

Le hanno “rubato” la casa, mandando al macero mobili, libri, ricordi di una vita e tutte le altre suppellettili accessorie. Lo hanno fatto approfittando di un’assenza temporanea dovuta a motivi di salute, che hanno costretto un’anziana ex professoressa ad allontanarsi per recarsi dai pa-

renti che vivono in Irpinia. L’ultima storia che descrive il drammatico fenomeno delle case occupate abusivamente con la regia più o meno occulta della camorra non arriva però da Ponticelli o da una delle periferie degradate di Napoli. No. Lo “sfratto” si è verificato a due passi da piazza del Plebiscito, in un appartamento che si trova in via Egiziaca a Pizzofalcone. E a denunciare il caso ci penserà un sacerdote coraggioso.

LA RICOSTRUZIONE

La vicenda ha date e circostanze precise e verificabili. All’assalto dell’appartamento lasciato momentaneamente dall’insegnante - che si trova al primo piano del civico 35 della strada che ospita il set della serie “I bastardi di Pizzofalcone”, tratta dalla penna di Maurizio de Giovanni - fa immediatamente seguito l’occupazione abusiva. La prof 90enne è intestataria di un regolare fitto della casa, di proprietà del Comune. Chi ne prende possesso fa cam-

biare la serratura e subito dopo procede a liberarsi degli arredi, come documentato dalle foto che vedete in pagina, in una vicenda su cui il consigliere regionale di Europa Verde, Francesco Borrelli chiede chiarezza agli enti locali e interventi alle forze di polizia. Fuori tutto, o quasi: via divani, scaffali, credenze, persino decine di libri e ricordi familiari dell’anziana. Il tutto viene caricato dagli stessi “occupanti” poche ore dopo l’invasione dell’immobile su un furgone scoperto. Una parte di questo mobilio verrà poi abbandonato sul ciglio della strada, a due passi dagli uffici del Co-



mando forze operative Sud dell'Esercito. Particolare di non secondaria importanza: occupazione della proprietà privata e conseguente scempio dei beni distrutti avviene senza che nessuno sembri accorgersi di ciò che sta avvenendo in quel condominio.

IL PARROCO

Nessuno, o quasi. Già, perché qualcuno denuncia l'accaduto. Un sacerdote. È don Michele Pezzella, parroco della chiesa Immacolata a Pizzofalcone, che dal pulpito lancia un'arringa appassionata, accusando pubblicamente gli autori dell'occupazione affermando, senza mezzi termini, che non sono veri e bravi cristiani. «Non è il primo caso che succede qui - spiega al "Mattino" don Michele - Questo fenomeno avviene da almeno due anni. Di simili episodi me ne hanno raccontati altri, al punto che c'è stato addirittura qualcuno che mi ha interpellato per sapere se ci fossero altri alloggi da occupare». Ma cosa ac-

cade quando vengono formalizzate le denunce? «Certo, dopo le nostre segnalazioni la polizia viene, ma quando una persona entra in un appartamento poi si autodenuncia, dichiarando di avere moglie e figli: e questo fa sì che sloggiarli diventa difficile. Ci vogliono mesi, se non anni. E quasi sempre chi occupa abusivamente lo fa portandosi i bambini dietro».

Chiaro e forte il messaggio lanciato dal sacerdote dall'altare, al termine della sua omelia: «C'erano una sessantina di persone alle quali ho ricordato che non è da buoni cristiani agire in questo modo, che "sfrattare" chi legittimamente vive in una casa pagando il fitto resta un atto contro la dignità una persona; e che chi vuole seguire Cristo non si deve permettere di assumere un simile atteggiamento. Purtroppo vedo persone assuefatte rispetto a questi problemi. Dobbiamo mettere un argine rispetto a tutto ciò. La mia comunità è fatta di persone operose e disponibili, purtroppo

po però tra loro c'è anche chi si comporta diversamente».

IL SOSPETTO

Non è dunque il primo caso simile che avviene nella zona di Pizzofalcone e, a quanto parrebbe, in quello stesso palazzo storico che appartiene al demanio. La sfortunata anziana che si trova ancora in Irpinia chiede di tornare a casa, ma nessuno ha il coraggio di dirle la verità. Dal 2002 il palazzo sarebbe vittima di azioni di occupazione continue. E c'è chi sospetta che la metà degli appartamenti possa essere in mano ormai a illegittimi occupanti, tra i quali alcuni pregiudicati agli arresti domiciliari che, peraltro, avrebbero allacciato abusivamente le utenze di luce, gas e acqua. «Un fenomeno - commenta Borrelli - che vede protagonista la camorra. Serve un intervento immediato delle istituzioni, a partire dal censimento degli occupanti di tutte le case popolari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INTERO EDIFICIO
DI PROPRIETÀ
DEL DEMANIO
PRESO DI MIRA
DA SOGGETTI
FINITI AI DOMICILIARI**

**VIVE DA DECENNI
IN VIA EGIZIACA
VA DALLA FIGLIA
POI L'ASSALTO
BORRELLI (VERDI)
«INTERVENIRE SUBITO»**

L'intervento

Pnrr, al Comune serve personale per fare i progetti

di **Mario Coppeto**

Ho appreso dai media la nuova classificazione, per condizioni di vivibilità, delle città Italiane.

Napoli si classifica al 106° posto su 107 postazioni. Dietro Napoli solo Crotone; praticamente penultima.

I dati presi in esame sono molteplici e con diverse valutazioni sui singoli parametri presi in considerazione.

Il quadro ci restituisce una città praticamente invivibile, arretrata e poco sicura.

Per dire la verità il dato che esce dalla classifica del quotidiano *Italia Oggi*, in collaborazione dell'università la Sapienza di Roma, è antico e consolidato fatto salvo qualche piccola oscillazione che pure ha premiato in passato qualche sforzo amministrativo.

Il dato che invece preoccupa, e non solo quest'anno, e che le città prese in campione, ovvero le 107 province e città metropolitane italiane riflettono uno spaccato drammatico del Paese.

Se si fa eccezione per Matera e Potenza, bellissime città lucane, entrambe al 55° e 69° posto della graduatoria, le restanti città del Mezzogiorno sono collocate dal 76° posto in giù, fino al posto più infimi, secondo lo studio rappresentato. Qualora ce ne fossimo dimenticati, il Sud appare sempre più mortificato, arretrato e distante dalla cosiddetta locomotiva del Paese. Insomma a distanza di 160 anni dall'Unità d'Italia, l'unità nazionale, intesa come unità non solo di geografia politica, stenta a dimostrarsi, al contrario aumentano disuguaglianze e diritti di cittadinanza.

Basti pensare ai drammatici dati del lavoro e delle opportunità, ma cosa più drammatica, la forbice che sempre di più si allarga sulla prospettiva di vita delle singole persone. Al Sud si campa male e anche di meno.

Penso che questo debba essere il punto di riflessione da cui partire per immaginare un approccio differente. Capisco che puntare il dito sulla classe dirigente locale appare lo sport più facile da praticare, ma francamente faccio fatica a pensare che il peggio della politica stia al Sud mentre altrove, ovvero al Centro-nord, prevalga l'eccellenza. Abbiamo dati che ci dimostrano il contrario; la recente drammatica vicenda Covid-19 qualcosa pure ci dice. Senza scomodare le verità storiche, lo hanno già fatto e più volte, autorevoli pensatori e intellettuali, penso che il tema Mezzogiorno penalizzato sia ancora la vera "Questione" del Paese.

Riuscirà il Pnrr, il Piano nazionale di resilienza e rilancio, a diminuire il divario, accorciare la forbice e ridurre le disuguaglianze?

Domanda complicata da risposta impossibile.

Altri strumenti sono intervenuti nel passato ma hanno sortito risultati modesti, al punto tale che oggi, abbiamo il grafico impietoso che ci restituisce lo studio appena pubblicato.

Il Pnrr è sicuramente una importante opportunità, il 40 per cento delle risorse destinate al Sud non sono roba da poco, ma sappiamo bene che gli investimenti saranno erogati sulla base di progetti da presentare e in tempi sostanzialmente ristretti. E qui c'è il punto nodale. Chi progetterà e renderà le proposte finanziabili?

A giudicare dalle condizioni da cui partono le città, a naso dico che il Sud non sarà in grado di utilizzare le risorse disponibili; c'è lo dice la storia nell'utilizzo

di tante altre misure europee.

Ovviamente conosco meglio la questione di Napoli rispetto ad altri luoghi del Mezzogiorno, ma non credo di sbagliarmi molto se trascino nel ragionamento l'intero Sud. D'altra parte la classifica di oggi ci racconta essenzialmente questo. Quindi riecheggia il tema del "che fare"? Il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, appena eletto, ha posto un tema giusto, per la verità sollevato anche da chi lo ha preceduto, ovvero chiudere la partita del debito pregresso per consentire, tra le altre cose, di poter fare assunzione di personale; soprattutto quello particolarmente qualificato. Al Comune di Napoli mancano architetti, ingegneri, geometri, ragionieri, informatici, analisti, periti, amministrativi di varia competenza, oltre che altri profili professionali per assicurare manutenzioni alle cose e assistenza alla persona.

Appare del tutto evidente che se a Napoli, e più in generale al Sud, non saranno garantite le prerogative di base per competere e partecipare alle opportunità favorite dal Pnrr, non ci sarà modo di risalire la china della drammatica graduatoria che classifica le città del Paese.

Il rischio è, se non si mette mano, con interventi ordinari dello Stato, per sanare le differenze di partenza, che Parma continuerà a essere la prima città per vivibilità, e Crotone, Napoli e il Sud più in generale, le ultime.

La partita si gioca adesso, prima che le risorse Pnrr siano nella disponibilità delle istituzioni decentrate.

La legge di bilancio dello Stato, da poco approdata al Senato, non mi pare che affronti la questione in questa direzione.

Non si tratta di dare danari a Napoli o ad altra città in dissesto, che pure ne rivendica la necessità, si tratta di garantire che al nastro di partenza per gli obiettivi europei siano messi tutti nelle medesime condizioni.

Questo è il punto e su questo punto occorre una grande mobilitazione che investe le forze politiche, tutte, del Parlamento ma anche le parti sociali.

Se si perde questo treno, questa opportunità, ho l'impressione che il grafico oggi pubblicato sia destinato a rimanere tale per i prossimi decenni, con conseguenze sociali enormi.

L'autore è dirigente sanitario dell'azienda ospedaliera Santobono Pausilipon

L'editoriale

La rivincita del welfare

di **Ezio Mauro**

Nel frastuono confuso del grande dibattito permanente tra virologi, politici, economisti e No Vax, c'è una parola che non viene mai pronunciata, anche se è al centro del nodo che lega insieme l'emergenza dell'assedio pandemico nei due anni che abbiamo alle spalle e le speranze di ricostruzione e rilancio sostenute dal Recovery Fund, nella fase che è di fronte a noi. È il welfare,

l'invenzione più importante del Novecento, nata dall'incontro tra Stato, capitale, lavoro e società quando si pensava ancora di poter razionalizzare l'immediato avvenire, governare la modernità, dare una base strutturale concreta a quella forma di convivenza civile che nasce dal contratto sociale.

● *continua a pagina 29*

L'editoriale

La rivincita del welfare

di **Ezio Mauro**

segue dalla prima pagina

Oggi si discute il destino del patto europeo di stabilità, la nuova misura che deve avere il rapporto tra debito e Pil, la regola che stabilirà quanto deve scendere l'indebitamento pubblico nei Paesi col fardello più pesante, le spese virtuose che con la *golden rule* potrebbero essere in parte sterilizzate nel computo del deficit e del debito perché hanno arginato il Covid. Nessuno lo dice, ma tutto questo ha un significato preciso: siamo davanti a una resurrezione del welfare.

In realtà il welfare ci ha protetti dal virus nei mesi più critici con il miracolo generoso della sanità pubblica, ci ha sostenuto economicamente con la cassa integrazione quando le città erano sbarrate, ha portato a casa ai nostri figli un'istruzione che non potevano più raggiungere a scuola, ha salvato con il sussidio chi è rimasto tagliato fuori, senza più mezzi e risorse. Soprattutto la resistenza al male si è organizzata attorno al triangolo sanità-lavoro-famiglia, tre pilastri classici del welfare. La famiglia organizzava una rete domestica di protezione e sicurezza nell'attesa del vaccino, la sanità grazie al sacrificio di medici e infermieri curava chi era stato attaccato dall'infezione, il lavoro reagiva come forza di contrasto, di ribellione e di speranza, tenendo sempre acceso il motore del sistema: grazie all'impegno di chi era occupato nei servizi, nel commercio, nel trasporto, nella manutenzione, ed esponendosi ogni giorno nella sua postazione di mestiere

consentiva agli altri - a noi - di rimanere al riparo dal pericolo di contagio. Al centro di questo triangolo c'è un elemento comune, che è la vera ragione sociale del welfare, capace di attraversare epoche diverse: il sentimento umano, politico e culturale di solidarietà. Oggi in più c'è anche la consapevolezza che il welfare è uno strumento di governo delle società complesse perché - come si potrebbe dire in una formula - costituzionalizza il bisogno e l'insicurezza, ammortizza la lotta di classe, obbliga lo Stato a rivelare una sua dimensione sociale. E di tutto questo investe direttamente la politica, come logica conseguenza del passaggio dalla carità alla solidarietà, dalla beneficenza all'assistenza, e cioè dalla compassione al diritto. Partendo dalla legge inglese sulla povertà della prima metà dell'Ottocento e dalle assicurazioni obbligatorie per i proletari in fabbrica decise da Bismarck, passando alle Società di Mutuo Soccorso, al liberalismo sociale di Beveridge e alle lotte operaie, il welfare nella contemporaneità è infatti esattamente questo: l'obbligazione statale a garantire un livello minimo di reddito, salute, alimentazione, abitazione e istruzione a ogni essere umano come diritto del cittadino, non come concessione discrezionale del potere ed elargizione graziosa del sovrano. Questo diritto, peraltro con più di un'eco nelle Costituzioni dell'Europa occidentale nel dopoguerra (in Italia l'articolo 38 stabilisce che "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale") dà una sostanza materiale alla democrazia repubblicana, aiutandola a non essere soltanto un insieme di regole e di principi, ma spingendola ad occuparsi della vita concreta dei suoi cittadini. In questo senso la dimensione sociale dello Stato è da decenni un carattere specifico e caratteristico della democrazia europea, con la sua invenzione dell'economia sociale di mercato e con le forme politiche che ne derivano. Mentre la democrazia americana, figlia del mito della frontiera e della religione delle opportunità, insiste sulla responsabilità personale e sulla dimensione etica del lavoro, sulla moralità del successo e quindi implicitamente sull'inopportunità delle garanzie. Il welfare dunque nei decenni è diventato un ingrediente della democrazia così come noi la conosciamo e la pratichiamo, in questa parte del mondo, e addirittura un elemento distintivo della civiltà europea, che ci accomuna in mezzo alle divisioni e alle differenze di ciò che chiamiamo Unione.

L'unica protezione che il welfare non è riuscito a garantire, è per se stesso. La riduzione del meccanismo di sicurezza è infatti la cifra sociale degli ultimi decenni, in parte per ragioni che potremmo definire naturali e in parte per motivi ideologici. L'esplosione del concetto di lavoro nella mobilità e nella precarietà, la globalizzazione che ha determinato la fine del "tetto" comune della vecchia fabbrica, la divaricazione tecnologica tra sviluppo e occupazione, l'invecchiamento della popolazione, la bolla della spesa pensionistica, sono tutti elementi che attaccano il welfare, lo comprimono, lo sfrangiano, mettono in crisi la sua natura di rimedio universale. E l'abitudine a tollerare un tasso di disoccupazione così alto riduce il monte-contributi, creando il dogma del welfare troppo dispendioso, mentre è evidente che è la disoccupazione che costa troppo. Dalla *deregulation* in poi, il "conservatorismo compassionevole" ha imposto correzioni e modifiche all'apparato anticiclico di tutela e l'ideologia neoconservatrice ha denunciato l'insostenibilità dell'assistenza trasformata in sistema, senza che la sinistra abbia compreso che il welfare è una cultura prima ancora che una politica, e la sua difesa è la tutela di un punto decisivo d'equilibrio del sociale.

Finché il virus si è incaricato di svelare la realtà, con la spesa pubblica per la sanità che in Italia è al 6,5 del Pil contro il 9,7 della Germania, il 9,4 della Francia, il 9,3 della Svezia, mentre i medici occupati nel Servizio sanitario nazionale sono diminuiti in dieci anni di 6.410 unità, gli infermieri di 8.221. Tutto questo in un Paese in cui scopriamo che il tasso di occupazione delle madri tra i 25 e i 54 anni è pari al 57 per cento mentre quello dei padri sfiora il 90 per cento. Non c'è da stupirsi se durante la pandemia 16 milioni di pensionati hanno messo in campo un "*silver welfare*" domestico, usando le loro pensioni per aiutare figli e nipoti, e se le famiglie pensano a misure di assicurazione fai-da-te aumentando quella che il Censis chiama la "liquidità precauzionale", ricorrendo (quando possono) alla riserva casalinga di contante mentre rifuggono dai debiti, per attrezzarsi a fronteggiare in proprio nuovi possibili shock.

Oggi che usciamo dall'emergenza più pressante per passare a una guerra di posizione, dobbiamo reinsediare il welfare sottraendolo alla logica di mercato per modellarlo sulle nuove esigenze, a partire dalla ricostruzione di una rete sanitaria efficiente sul territorio, in un sistema cosciente di poter essere sfidato da altre emergenze, e preparato. La fine dell'austerità europea va in questa direzione, così come la mutualizzazione del debito per sostenere la ricostruzione, che deve avere al centro il lavoro. Lavoro, welfare, occupazione: si ricostruisce il triangolo sociale europeo, si recuperano i cittadini tagliati fuori dalla crisi, quando le disuguaglianze sono precipitate in esclusioni. Silenziosamente, forse si introduce nell'aritmetica di Maastricht un nuovo parametro, quello della coesione sociale, per ricostruire un vincolo di cittadinanza comune tra i vincenti e gli sconfitti della globalizzazione. E si difende la democrazia della solidarietà che ci ha portati fin qui: prima che s'inflammi la nuova lotta di classe postmoderna tra chi può contare sulla sicurezza del futuro e chi è condannato all'incertezza del domani.